

OLTRE IL RESTAURO, OLTRE LA MANUTENZIONE

Keynote Lecture

Stefano Della Torre

Politecnico di Milano, Department of Architecture, Built Environment and Construction Engineering

Questo convegno internazionale ha l'ambizione di costituire una pietra miliare in un percorso che è stato costruito negli ultimi anni grazie al contributo di molti. Lungo tale percorso abbiamo superato l'idea che il restauro fosse lo strumento unico per conservare e valorizzare. Il concetto di conservazione programmata, nelle sue diverse varianti, è ormai diffuso anche se spesso trivializzato o interpretato in modo riduttivo.

Da queste giornate di confronto vorremmo che uscisse un quadro metodologico più chiaro, anche se probabilmente più complesso di quanto ci si potrebbe aspettare. La complessità non ci fa paura, anzi siamo certi che una realtà complessa non può essere adeguatamente interpretata da modelli troppo semplificati.

L'iniziativa del convegno nasce all'interno di un progetto articolato per interventi d'area vasta localizzati in alcune province di Lombardia. Prima di tutto, quindi, dobbiamo chiarire quale relazione intercorra tra i "distretti culturali" e la conservazione programmata, e perché si sia voluta questa apertura internazionale.

La sfida dei "distretti" è stata posta a più livelli: riguarda la capacità dei decisori locali di selezionare gli interventi sulla base di una programmazione a lungo termine, stabilire alleanze per ottenere economie di scala ai fini della sostenibilità gestionale degli interventi, costruire strategie sistemiche di innovazione, valorizzare la qualità, curare la crescita della propria organizzazione in termini di capitale intellettuale (Barbetta, Cammelli, Della Torre, 2013). Tutti questi temi, applicati alla politica sul patrimonio culturale, comportano necessariamente un passaggio dalla pratica episodica dei restauri alla "azione tecnica" che chiamiamo conservazione programmata. Attraverso il progetto "distretti culturali" sono stati finanziati molti interventi che, pur con diversa consapevolezza e maturità, hanno tutti dovuto affrontare i temi della gestione e manutenzione post intervento, della qualità, della valorizzazione degli esiti scientifici.

Un passaggio ulteriore, non scontato, è stato quello di coinvolgere gli attori di questo processo sul piano di un confronto internazionale. Per due dei progetti era stato previsto un convegno come momento di comunicazione e disseminazione, e la comunanza di punti di riferimento ha reso possibile anche in

questo caso la messa a sistema delle risorse in vista di una sfida più alta, che è quella di far crescere la consapevolezza e l'informazione dei soggetti coinvolti oltre i confini angusti e presuntuosi del localismo o della pubblicistica nazionale, per cui a ogni crollo di muro a Pompei ogni opinionista si reinventa la manutenzione, ignorando perfino i riferimenti di legge che pure in Italia da dieci anni esistono e ben chiari.

La necessità di un confronto internazionale è tanto più sentita in quanto davvero i concetti di cui parliamo hanno avuto negli ultimi vent'anni una elaborazione senza frontiere (Van Balen, Vandesinde, 2013), e forse si può perfino pensare che negli ambiti nazionali si siano invece perseguite ricerche orientate alla esasperazione di ricerche limitate alla singola fase prive di quella visione di lungo periodo che è il collante e la forza del mainstream della "conservazione preventiva e programmata".

Da buoni italiani, rivendichiamo l'origine della conservazione programmata nell'opera coraggiosa, avveniristica e ai suoi tempi poco compresa di Giovanni Urbani. Il pensiero di Urbani è stato ripreso e celebrato in tempi recenti, e giustamente si è parlato di una sua eredità plurale (Basile, 2004; Minosi, 2005; Bon Valsassina, 2006; Basile, 2010; Zanardi, 2010; Cecchini, 2012). Esiste una interpretazione di Urbani più legata alla ascendenza brandiana della sua formazione e quindi alle continuità con la sua opera nell'ambiente dell'Istituto Centrale per il Restauro, così come si è aperta la possibilità di altre letture, o si è preso il suo insegnamento a pretesto per sviluppi altri, non certo illeciti.

Interessa qui contestualizzare il messaggio di Urbani e del suo Piano pilota per l'Umbria del 1975: per rimarcare da una parte la visione del patrimonio culturale come contesto territoriale non riducibile a singole eccellenze, quindi sulla linea dei presupposti culturali su cui si era mossa la Commissione Franceschini, dall'altra la non casuale coincidenza tra le proposte di Urbani e l'idea di conservazione integrata sancita dal Consiglio d'Europa nel 1975.

Ne possiamo trarre una prima proposizione: non si può pensare il patrimonio culturale separatamente dal contesto, non si possono immaginare tecniche e politiche di conservazione e valorizzazione se non nel quadro di una visione sistemica e territoriale. Le scale d'azione sono poi sempre molte, ma tutte interrelate: l'intervento concreto che preserva un pezzettino di materia storica è reso possibile dalle condizioni costruite a livello politico grazie ad alleanze che coinvolgono una vasta area territoriale e a conoscenze che presuppongono un aperto scambio nella comunità scientifica. L'affermazione vale per qualsiasi intervento concreto: che si tratti della sofisticata applicazione di una nuova tecnologia, oppure del gesto semplicissimo basato sul buon senso e sulla buona volon-

tà di un umile addetto o di un passante, perché anche i semplici gesti di cura possono essere disincentivati o del tutto impediti da condizioni amministrative mal congegnate.

Per questo nella conservazione programmata si dedica ampio spazio agli aspetti sociali di partecipazione, ai risvolti economici, alle relazioni tra conservazione e valorizzazione. Talvolta le attività sperimentate e la produzione scientifica su questi temi non sembrano perfettamente centrate sul cambio di paradigma dalle singole fasi alla visione unitaria dell'intero processo: sembra che la partecipazione delle persone si concentri ancora su campagne di restauro più che sulla costruzione di modelli gestionali più avanzati capaci di produrre prevenzione e modalità gestionali consapevoli. Tuttavia anche da esperienze non del tutto allineate sul piano teorico i temi significativi emergono, quindi la priorità deve essere data non alle pretese di correttezza teorica, ma alla varietà di spunti che si possono elaborare, specialmente se le esperienze su cui si lavora riguardano contesti differenti.

Il tema del coinvolgimento delle persone e della loro consapevolezza è stato posto anche nel campo della conservazione preventiva come è stata elaborata in ambito museale (Putt, 2001). Vent'anni di ricerche hanno costruito su questo tema un importante retroterra di conoscenza, una comunità scientifica internazionale, un quadro di norme di riferimento (ad esempio: Ashley-Smith, 1999). Parlare di "conservazione preventiva" senza altre specificazioni (Staniforth, 2013) rimanda ormai al settore dei musei, dal quale l'ambito della conservazione architettonica può trarre una serie di insegnamenti metodologici e pratici, tenendo conto delle differenti problematiche in gioco.

L'utilità dell'architettura è uno dei problemi da analizzare a fondo per parlare di conservazione programmata con riferimento agli edifici. Visto con le lenti tradizionali, quello dell'uso è un rischio che si gestisce dando priorità alla conservazione quando siano in gioco alti valori artistici e culturali: si rinuncia all'uso per prevenire il consumo e il degrado. Ma non è così semplice. Da una parte, si conserva per valorizzare, e un'architettura si conosce meglio attraverso l'uso che attraverso la contemplazione. Dall'altra, i valori delle architetture sono complessi e interscalari, e non si riducono alla possibilità di riconoscimento come opera d'arte, che anzi in alcuni casi sarebbe una categorizzazione riduttiva della significanza in gioco. L'architettura non può non essere sicura, accessibile, durevole... e la sua esistenza mette in gioco valori intangibili e simbolici, ma anche valori drammaticamente concreti sul piano economico. Se perfino le opere da contemplare sono soggette a una loro particolare forma di uso (Bonsanti, 2006), nell'ambiente costruito la prevenzione comporta la gestione di un

assai maggiore numero di rischi, caratterizzati altresì da una minore prevedibilità. Il patrimonio culturale condivide molte delle problematiche del generico costruito senza che possano esistere demarcazioni nette e definitive. Gli strumenti elaborati per la gestione e la manutenzione immobiliare possono dunque offrire ottimi spunti tanto quanto possono nascondere l'insidia di una insufficiente specificità. Gran parte del nostro lavoro in questi anni è stato proprio dedicato a riflettere sulle distinzioni, a trasferire selettivamente, a strutturare processi rispettosi della specificità dei beni culturali.

Il primo passaggio fu lavorare sui piani di manutenzione, per ragioni contingenti, ma anche perché indubbiamente sotto il termine "manutenzione" vanno le pratiche che nell'immaginario comune ben corrispondono a quell'atteggiamento di assidua cura che costituisce la base del nostro discorso.

La nostra ricerca ha trovato più che una partnership con il movimento che in Olanda dal 1973 e nelle Fiandre dal 1991 costituisce il principale riferimento europeo sull'argomento: Monumentenwacht. Non interessa qui descrivere queste organizzazioni e le loro numerose, più o meno prospere, filiazioni in altri Paesi (Stulens, Verpoest, 2006; Cebon, Lipovec, Van Balen, 2010). In altra sede si potrà proseguire la discussione sul confine tra ispezione, condition assessment e maintenance. Qui interessa notare che Monumentenwacht agisce programmaticamente attraverso una singola fase del processo, ma con l'ambizione di ottenere un impatto totale, attraverso l'empowerment dei portatori d'interesse, condizione necessaria perché il referto dell'ispezione divenga strumento di una prevenzione effettiva. L'ipotesi è che la regolare ripetizione dell'ispezione si traduca in una reale predisposizione alla cura.

Le questioni aperte non sono poche. La manutenzione, la piccola riparazione degli edifici storici richiede operatori esperti delle tecniche tradizionali, ma su questo punto si innesta qualche timore che, magari in nome della manutenzione, si conforti la tendenza al rifacimento che in alcuni paesi europei si sta irrobustendo anche con argomentazioni teoriche. Vi è insomma un settore di ricerca importante e attuale che riguarda le competenze necessarie per intervenire e il tipo di soft skills che deve accompagnare la padronanza delle tecniche imitate dall'antico.

L'ampliamento delle attività agli "interiors" sulla base di protocollo di provenienza ICCROM ha certamente favorito la riflessione sulla specifica attitudine mentale del tecnico della prevenzione rispetto al restauratore, pur a partire da una base di competenze non molto differente. L'attenzione agli arredi ha certamente aperto una più ampia possibilità di relazioni e impatto con la società (Meul, Stulens, 2010). Ma qui si incontra il nodo cruciale: qual è il modo di

pensare dei proprietari e dei gestori di beni storici (Dann, 2004)? Gli incontri di chi fa ricerca sulla conservazione programmata si sono sempre più spesso aperti a chi si occupa di economia, anzi le più attuali ricerche riguardano proprio il tentativo di modellizzare costi, benefici, valori, meccanismi in modo più convincente.

Non deve stupire che l'attività di ricerca, muovendo dal semplice gesto dell'ispezione, spazi verso temi di economia e sociologia, e la scala delle riflessioni oscilli in modo apparentemente incontrollato dal dettaglio tecnologico alla pianificazione territoriale. Per un verso si è ritrovato il filo delle proposte di Giovanni Urbani, per cui il problema è posto a livello globale (Van Balen, Vandesande, 2013: 153); per un altro verso ci si ritrova a dover superare ogni (auto)limitazione rispetto alle fasi del processo. Se in una certa fase si erano conati slogan sul passaggio "dal restauro alla manutenzione", si intravedono ora i rischi di limitare l'attenzione alle attività manutentive illudendosi che esse siano sufficienti a conseguire tutti gli obiettivi, e di escludere dalle nuove proposte operative proprio quelle fasi che, magari perché catastrofiche nel senso di Thom, hanno un peso decisivo sugli esiti a lungo termine. Ben sappiamo che una buona valutazione delle condizioni non porta necessariamente a interventi ben fatti; d'altra parte è proprio il momento dell'intervento diretto che, se condotto con la necessaria curiosità e cura, produce più informazioni.

La manutenzione, in quanto sinonimo di cura operante ed umile, ha certo un grande peso nella transizione che si sta proponendo. Tuttavia deve essere molto chiaro che il trasferimento tecnologico della cultura della manutenzione al mondo dei beni culturali deve avvenire con pienissima avvertenza e consapevolezza delle problematiche in gioco. La manutenzione preventiva-predittiva è inapplicabile, per l'alto rischio di sostituzioni e rifacimenti non strettamente necessari, dove si ritenga criterio irrinunciabile la tutela dell'autenticità materiale. Inoltre quel che si va a pianificare non può essere soltanto la manutenzione post-restauro, come da legislazione italiana, ma un complesso di attività che includono la manutenzione in un processo più vasto. Infine, come si è già detto, la questione degli interventi diretti, anche se minimi, non richiede soltanto il saper fare, ma qualche competenza che consenta criticamente di capire le situazioni e gli obiettivi, pena il rischio di strafare.

Per tutte queste ragioni, fin dall'inizio degli anni 2000 avevamo proposto di surrogare il "piano di manutenzione", lodevolmente introdotto dalla legislazione italiana per tutte le opere pubbliche" con uno strumento, il "piano di conservazione", che ne avesse le valenze ma andasse oltre, ponendosi in realtà come strumento di archiviazione ragionata e finalizzata delle informazioni rela-

tive al sistema edificio da utilizzare in tutte le fasi del processo (Della Torre, 2003). Il tema della gestione dell'informazione e delle moli di dati che si vengono accumulando si è sempre più rivelato ineludibile, anche perché qui si sta assistendo alla più rapida evoluzione tecnologica, con impatti potenzialmente straordinari proprio per consentire la continuità della cura nel tempo. Ma soprattutto la disponibilità delle informazioni è indispensabile per dare alla conservazione il carattere strategico di "programmata". Detto in altri termini, la "manutenzione programmata" ha un ruolo strumentale, mentre la "conservazione programmata" si pone come una strategia (al cui interno le attività manutentive non possono che essere programmate, ovviamente).

La programmazione è quel che tiene insieme le diverse fasi, e per questo è divenuta il cuore della riflessione e della sperimentazione negli ultimi anni. La fase della programmazione è quella in cui si possono predeterminare molte delle condizioni senza le quali sarebbe poi velleitario attendersi attività manutentive o una fruizione attenta alla capacità di portata del bene.

Il tema si declina sia sul versante dei contenuti che degli strumenti. Infatti da una parte programmare significa dedicare la necessaria attenzione al tema dell'uso e del reperimento delle risorse, nonché esplicitare gli obiettivi e i criteri delle decisioni; dall'altra significa adottare gli strumenti adeguati al livello di efficienza che si vuole conseguire.

Sul primo punto si pone la necessità di una ricerca necessariamente multidisciplinare, in cui giuristi, economisti e tecnici della conservazione discutano e lavorino insieme, mettendo a sistema le rispettive competenze, con la disponibilità a prendere atto dei cambiamenti in atto negli altri campi disciplinari. Si avverte in particolare il rischio che il settore del patrimonio sia percepito in termini tradizionali e riduttivi, disperdendo così molte potenzialità del cambio di paradigma che, proprio perché porta innovazione al processo nella sua interezza, comporta mutamenti di visione che possono servire proprio per risolvere vecchie aporie (Moioli, 2011; Moioli, 2013). Ad esempio, la individuazione di nuove modalità di finanziamento, gestione e fruizione, dalla sponsorizzazione alla concessione, alla finanza di progetto, trova nel quadro concettuale della conservazione programmata una logica saldatura con le problematiche più consolidate. Non che tutte le soluzioni divengano immediatamente disponibili, ma aver avviato una discussione sui diversi ruoli, sui benefici a lungo termine, sulle esternalità, sui valori di non uso può probabilmente aprire la via a soluzioni impensabili in un quadro concettuale limitato a schemi più semplici ma rigidi e non comunicanti.

L'estensione ai risvolti economici della gestione del patrimonio richiede peraltro una riflessione non superficiale sul significato di valorizzazione: parola affascinante e fortunata, che nasconde però molte sfumature, e quindi rischi e opportunità (Montella, 2009; Della Torre, 2013). Non sarà facile costruire una strategia di conservazione preventiva finché le strategie conservative non saranno incardinate e armonizzate nella gestione dei siti e degli edifici. Ma sarà anche difficile che risultino alla lunga sostenibili pratiche di sfruttamento dei luoghi della cultura ridotte a un marketing non attento alla carrying capacity e incapace di coniugarsi alla conservazione dei siti.

Considerazioni analoghe valgono per il tema degli strumenti e delle nuove tecnologie. In un processo che vede sempre molteplici attori, la difficoltà di comunicare è l'ostacolo primo a rendere coerenti, coordinate e programmate le diverse fasi. Tra le potenzialità della digitalizzazione, quella di consentire una più facile gestione delle informazioni attraverso l'intero processo è forse la meno appariscente ma la più determinante. Per questo le riflessioni sulla conservazione programmata dedicano ampia attenzione all'evoluzione in atto nel campo della modellazione delle informazioni relative all'edilizia. La diffusione dei software parametrici sembra poter spingere il settore delle costruzioni verso un modello sempre più industriale, che un cultore della architettura storica difficilmente gradisce; tuttavia queste stesse tendenze del mercato consentono di sfruttare le potenzialità di strumenti che il mondo del restauro ha adottato in vista di obiettivi legati all'intervento di restauro, ma col tempo hanno dimostrato di poter supportare ben altro. All'architetto progettista si propone un vero cambio di mentalità: gli strumenti di rilievo ora offrono, oltre alla disponibilità delle poche basi grafiche utilizzate di norma per il progetto, un modello tridimensionale completo, con la possibilità di individuare elementi tecnologici e/o unità d'intervento, e di registrare informazioni direttamente legate agli elementi stessi. Saprà il progettista capire che questa base di dati offre l'opportunità di una gestione di progetto più facile e sicura, e l'apertura di un dialogo con altri attori e altre fasi? Non è così certo, ma è difficile pensare che il futuro non veda queste prospettive diventare reali per il settore delle costruzioni, in cui le nuove tecnologie si stanno imponendo a partire dalle realizzazioni più impegnative. La nicchia del settore che si occupa della gestione del costruito storico sarà quindi forzata ad applicare strumenti impropri, se non ne farà una preventiva elaborazione: che può avvenire soltanto nella cornice teorica della conservazione programmata.

Mette conto soltanto un cenno rapidissimo al tema della sostenibilità ambientale, che possiamo declinare sia verso la conservazione dell'energia incor-

porata nelle costruzioni esistenti che tendiamo a conservare preventivamente, sia attraverso un approccio al risparmio d'energia nella gestione quotidiana, che spesso richiede proprio una attenzione e partecipazione dell'utente che è la stessa sollecitata per l'uso rispettoso e la osservazione precoce dei fenomeni di degrado.

Il quadro tratteggiato impone, a livello almeno europeo, pur con le debite specificità nazionali, e naturalmente con le interessanti esperienze da altri continenti, una agenda che a questo punto non è più soltanto limitata alla ricerca accademica, ancorché si tratti di ricerca applicata. Il tratto comune ai diversi fronti sui quali possiamo utilmente applicare il paradigma della *Planned Preventive Conservation* è che è necessario che si agisca in termini di legislazione, regolamentazione, scelte strategiche nella destinazione degli incentivi, formazione.

Il contesto italiano non è stato del tutto insensibile a queste istanze, pur se promosse da un movimento non coeso. Il 2014 segna il decennale del Codice dei beni culturali, nel tempo alcune normative sono state armonizzate, alcune Regioni, Enti locali o Fondazioni hanno preso al loro livello iniziative anche eccellenti. Tuttavia non si è mai trattato di iniziative sistematiche (Petraroia, Della Torre, 2008), e regolarmente le scelte sono cambiate nel momento in cui avrebbero inciso in modo troppo profondo sui comportamenti correnti. Manca una presa di coscienza complessiva che consenta di affrontare alcuni nodi strutturali e di attuare quelle politiche di prevenzione su larga scala di cui ha particolarmente bisogno un paese dal territorio tanto ricco di testimonianze e cultura quanto esposto a terribili e diffusi rischi idrogeologici e sismici.

Il tema, infine, non è quello di passare dal restauro alla manutenzione, ma di andare oltre: si tratta semmai di investire sul patrimonio culturale come fattore di promozione e di armonizzazione della società. Lo sforzo di avvicinamento dei cittadini al patrimonio si pone come obiettivo dovunque, ma è compito della comunità scientifica costruire modalità che rendano questo sforzo più produttivo in molteplici direzioni.

Riferimenti bibliografici

Ashley-Smith J. (1999), *Risk assessment for object conservation*. Oxford, Boston: Butterworth-Heinemann.

Barbetta G., Cammelli M., Della Torre S. (eds.) (2013), *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*. Bologna: Il Mulino.

Basile G. (2004), Dal restauro alla conservazione programmata. Ricordo di Giovanni Urbani a dieci anni dalla morte, *Kermes*, 54, 35-40.

Basile G. (ed.) (2010), *La conservazione dei beni culturali come interesse vitale della società. Appunti sulla figura e l'opera di Giovanni Urbani*. Padova: Il prato.

Bon Valsassina C. (2006), *Restauro Made in Italy*. Milano: Electa.

Bonsanti G. (2006), Usare, non usare, come usare. In *La fruizione sostenibile del bene culturale*. Firenze: Nardini, 3-14.

Cebon Lipovec N., Van Balen K. (2010), Tra prevenzione e manutenzione: I "Monumentenwachten". In Biscontin G., Driussi G. (eds.), *Pensare la prevenzione. Manufatti, Usi, Ambienti*. Venezia: Arcadia Ricerche, 193-202.

Cecchini S. (2012), *Trasmettere al futuro. Tutela, Manutenzione, Conservazione programmata*. Roma: Gangemi.

Dann N. (2004), Owners' attitudes to maintenance, *Context*, 83: 14-16.

Della Torre S. (1999), "Manutenzione" o "Conservazione"? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire. In Biscontin G., Driussi G. (eds.), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*. Venezia: Arcadia Ricerche, 71-80.

Della Torre S. (ed.) (2003), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*. Milano: Guerini e associati.

Della Torre S. (2013), La valorizzazione del patrimonio culturale come strategia preferenziale dello sviluppo locale. In Barbetta G., Cammelli M., Della Torre S. (eds.) (2013), *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*. Bologna: Il Mulino, 67-88.

Meul V., Stulens A. (2010), The integral approach of Monumentenwacht Vlaanderen: a model for implementing participatory preventive conservation for historic interiors. In *Multidisciplinary Conservation. A Holistic View for Historic Interiors*, ICOM-CC Interim Meeting (www.icom-cc.org).

Minosi V. (2005), Le eredità di Giovanni Urbani, *Arkos*, 10, 26-30.

Moioli R. (2011), La componente economica della conservazione preventiva e programmata: interdisciplinarietà e innovazione di processo. In Biscontin G., Driussi G. (eds.), *Governare l'innovazione. processi, strutture, materiali & tecnologie tra passato e futuro*. Venezia: Arcadia Ricerche, 161-170.

Moioli R. (2013), Non-use Values and the Assessment of Performance of Preventive and Planned Conservation. In Van Balen K., Vandesande A. (eds.), *Reflections on Preventive Conservation, Maintenance and Monitoring of Monuments and Sites by the PRECOM³OS UNESCO Chair*. Leuven: ACCO, 53-57.

Montella M. (2009), *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*. Milano: Electa.

Petraroia P., Della Torre S. (2008), Norme e pratiche senza sistema, *Economia della Cultura*, XVIII (2), 161-172.

Putt N. (2001), Getting People involved: a simple Preventive Conservation Assessment and a Strategy for National Planning. *Tema*, 3/2001, 58-61.

Staniforth S. (ed.) (2013), *Historical Perspectives on Preventive Conservation*. Los Angeles: Getty Conservation Institute.

Urbani G. (2000), *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi. Milano: Skira.

Van Balen K., Vandesande A. (2013), Preventive conservation of built heritage: foresight and needs. In Van Balen K., Vandesande A. (eds.), *Reflections on Preventive Conservation, Maintenance and Monitoring of Monuments and Sites by the PRECOM³OS UNESCO Chair*. Leuven: ACCO, 152-156.

Verpoest L., Stulens A. (2006), Monumentenwacht. A monitoring and Maintenance System for the Cultural (Built) Heritage in the Flemish Region (Belgium). In Patricio T., Van Balen K., De Jonge K. (eds.), *Conservation in changing societies. Heritage and development*. Leuven: KU-RLICC, 191-198.

Zanardi B. (2010), *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*. Milano: Skira.